

“Salvare l’industria per salvare il Sud”

Il Mattino, 27 maggio 2013

Il futuro dell’ILVA di Taranto segnerà in misura rilevante quello dell’Italia e del Mezzogiorno: se a Taranto dovesse finire l’industria sarebbe tragico. Se, al contrario, si riuscirà a contemperare le esigenze della produzione con quelle della salute e dell’ambiente sarà un segnale fondamentale di vitalità e progresso.

Nessuna nazione o regione che voglia avere un’economia avanzata, e così garantire un benessere crescente ai suoi cittadini, può fare a meno di una forte industria. Perché l’industria genera e diffonde innovazione, nuovi materiali e soluzioni, nuovi processi e prodotti, che soddisfano vecchi e nuovi bisogni e incontrano una domanda crescente. Perché l’industria realizza beni che, nella stragrande maggioranza dei casi, sono trasportabili: e quindi possono essere offerti ad una clientela più ampia, in tutto il mondo. In questo modo nazioni e regioni esportano, e si garantiscono reddito per poter acquistare, a loro volta, beni e servizi; e in questo modo le imprese industriali possono aumentare la propria produzione, ottenere economia “di scala” (perché sono grandi) e “di varietà” (perché realizzano prodotti diversi ma correlati), che le rendono più competitive. Così possono pagare salari più alti; e i loro dipendenti in questo modo avere un tenore di vita più alto; acquistare in loco altri beni e servizi e far crescere così l’occupazione locale, specie nel terziario; pagare più tasse per finanziare i servizi pubblici. Per di più, le imprese industriali attivano nei propri territori una domanda, anche molto rilevante, di servizi, producendo gli stessi risultati. Agricoltura e terziario sono naturalmente fondamentali, e possono contribuire al benessere. Ma senza l’industria è assai più difficile che sia solido e duraturo: un’economia solo agricola innova meno ed è più a rischio; solo piccole regioni possono vivere di turismo; solo pochi luoghi al mondo (ad esempio i grandi centri finanziari) riescono ad avere economie forti quasi completamente terziarizzate.

Le nazioni e le regioni avanzate sviluppano le industria più nuove. I settori tecnologicamente avanzati. O le industrie creative, di produzione culturale o multimediale, le imprese di software e che lavorano su internet. Non è più la circostanza di produrre beni fisici ciò che conta; ma ciò che si diceva prima: il contenuto di innovazione, la possibilità di esportare, il creare occupazione con un suo potere d’acquisto. Ma accanto ad esse, conservano una rilevante base produttiva più “tradizionale”: ad esempio nei beni di consumo, nelle meccaniche, nell’alimentare.

La concorrenza internazionale dei paesi emergenti sta ridisegnando la geografia dell’industria. Ma non bisogna cadere nel grave errore di pensare che la Cina diventerà la fabbrica del mondo, e che da noi saranno possibili solo i servizi. Certo, da vent’anni a questa parte le localizzazioni globali dell’industria stanno cambiando. Nei paesi emergenti cresce esponenzialmente la produzione di beni ad alto contenuto di lavoro poco qualificato (che riempiono i container che arrivano nei nostri porti); e cresce significativamente quella di settori ad alta intensità di capitale (come le acciaierie o i cantieri navali). La Cina sta sviluppando settori innovativi; la Corea, con le sue auto e i suoi telefonini, è ormai da ogni punto di vista uno dei paesi più avanzati del mondo. Questo sta obbligando i vecchi produttori, come l’Italia, a difficili riorganizzazioni; sta provocando penose riduzioni di attività in diversi casi. Ma, come ci insegna primo fra tutti l’esempio tedesco, anche nella vecchia Europa si può avere una manifattura forte. Con le produzioni più avanzate; nei settori in cui contano l’esperienza, la dimensione, la reputazione delle imprese. Ovvero conservando alcune fasi, ad più alto valore aggiunto, delle “catene produttive” mondiali che si vanno formando. Tutti i componenti di un i-phone sono prodotti in Asia, dove viene assemblato: ma gran parte del suo prezzo finisce nelle tasche degli ingegneri della Apple che lo progettano e lo migliorano. La geografia del futuro dell’industria non è scritta.

Conta avere una forza lavoro istruita; investire molto in ricerca; avere istituzioni che favoriscono la mobilità dei lavoratori fra imprese, fra produzioni e l'afflusso di finanza alle nuove imprese. E contano moltissimo le politiche industriali: dietro i successi tedeschi, la ripresa dell'industria americana, ci sono politiche pubbliche intense, determinate, di lungo periodo, di sostegno e sprone all'industria.

Da questo punto la situazione italiana è preoccupante; lo è moltissimo nel Mezzogiorno. Due rapporti della Banca d'Italia, presentati recentemente a Napoli, fotografano il fenomeno. L'industria italiana si era già indebolita nei primi anni del nuovo secolo; con la crisi è arretrata pericolosamente. Al Sud, dove c'era già troppa poca industria, gli ultimi anni hanno visto un arretramento forte: fra il 2007 e il 2011 è scomparsa più del 10% dell'occupazione. Le grandi politiche pubbliche per l'istruzione e la ricerca si sono indebolite; quelle per l'industria sono scomparse.

E' per tutti questi motivi che le sorti di Taranto sono così importanti. Perché difendere, rafforzare, rilanciare l'industria è fondamentale per il Mezzogiorno. Perché il futuro dell'ILVA può venire solo da una forte iniezione di innovazione e modernizzazione degli impianti, recuperando il grave ritardo accumulato dalla sua proprietà rispetto ai concorrenti europei e mondiali. Perché rendere l'enorme fabbrica compatibile con l'ambiente e la salute significa compiere grandi passi avanti in quella "green economy" che è diventata e diventerà sempre più importante: sviluppare beni, servizi e produzioni per bonificare i territori e rendere più ecocompatibili le produzioni non è un costo, ma un investimento in un colossale business. Perché l'ILVA si può salvare – quali che saranno le decisioni – solo se delle sorti dell'industria tornano ad occuparsi anche Governo e Parlamento; se il suo futuro diventa materia di interesse collettivo. Se si condividerà la convinzione che senza l'industria il Sud, così come l'intera Italia, andrebbe incontro ad un triste declino; e che rilanciare l'ILVA, proprio perché così difficile, è davvero la cartina al tornasole della nostra capacità di essere, al contrario, un grande paese.

Gianfranco Viesti

Twitter: @profgviesti